AKEBAR

IMPERATORE DEL MOGOL

AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI NEL GIORNO NATALIZIO DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

NEL LORO DOMESTICO TEATRO

Composta, Recitata, e Dedicata

ALLA MEDESIMA

SERENISSIMA ALTEZZA

DAI SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODENA

L' ANNO MDCCLXXII.

IN MODENA,

PER GLI EREDI DI BARTOLOMEO SOLIANI STAMPATORI DUCALI.

Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

KEBAR settimo Imperatore del Mogol dopo il gran Tamerlano salì nel mille cinquecento cinquantadue il Trono de' suoi Antenati, e ne maneggiò lo Scettro per quasi cinquantatre anni sempre con onore, mai con viltà. Vincitore in guerra de' suoi Nemici, giusto Legislatore in pace de' suoi Vassalli egli meritò, che gl' Istorici, che parlan di lui lo riponessero nel numero degli Eroi del suo Secolo. Appena ebbe in mano le redini del governo egli pensò ad ampliare i suoi Stati, e a rendersi più formidabile di quello, che fossero stati i suoi maggiori. Mosse guer-

ra a Backadar Re di Guzaratte, che profittandosi della debolezza de' Principi Indiani, da misero Mercadante d' Arabia avea saputo innalzarsi al governo d' un Regno di cui pochi allora ne contavan l' Indie di eguali. Benchè l' assalito avesse chiamato i Portoghesi in suo ajuto, ciò non ostante fu sconfitto, fu vinto, e la Vittoria fruttò ad Akebar il vantaggio dell' apertura del Commercio fin allora per mancanza di Porti di mare ne' suoi vasti Stati negletto. A questa egli aggiunse molte altre conquiste, che il reser Signore di un lungo tratto di Paese, ed ampliarono considerabilmente il suo potere. Mustafà Re di Deckan, e la Regina di Cande furono anch' essi da lui assoggettati. Deposta la Spada, e ritornato a Dellij si occupò a far fabbricare Fetipour, ed Agra, in cui trasferì la sua residenza.

Non

Non durò molto la pace. L' avidità della gloria, o piuttosto, come scrivono alcuni, un violento amor per Padmane, Donna da lui non per anche veduta, ma dalla fama dipinta per bellissima, il costrinse ad impugnare di nuovo le armi, e a portarsi contro Ramas, o Rama, Re di Chitor discendente da Poro, che avea Padmane in Isposa. Una battaglia ordinata decise in suo favore, e Ramas con Jamal, e Tarat Principi, che si erano uniti a lui fu costretto a ritirarsi nella sua Capitale. Akebar vi pose l' assedio, ma stancato dalla lunga resistenza degli assediati, finalmente prese il consiglio di ritornarsene ad Agra. Pria però di partire offerse a Ramas la pace, e gli richiese di potere entrare in Chitor, e vedere per una sol volta Padmane. Ramas glielo concesse; dal che ne nacquero in seguito

va-

varj altri accidenti, che in parte ſtorici, in parte finti ſono il ſoggetto della preſente Azione. Thean Guire Figlio di Akebar è quello, che noi nominiamo Janciro, e che probabilmente ſi ritrovava con ſuo Padre a queſta impreſa.

Hiſtoire de l' Empire de Mogol de M. Manouchi par le P. Catron. T. 1. Salmon T. 4. Miſſioni P. Acquaviva. Tevenot Vojages des Indes.

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite espressioni di Chi scrive da Poeta; ma si gloria per altro di credere da buon Cattolico.

LA PRESENTE AZIONE

è Componimento

DEL SIG. CO: FERDINANDO MARESCALCHI

BOLOGNESE

Principe dell' Accademia di Lettere, Accademico d' Armi, e Ducale Dissonante.

ATTORI.

AKEBAR Imperatore del Mogol
Sig. Marcheſe Antonio Gabbi Reggiano Accademico di Lettere, e d' Armi.
RAMAS Re di Chitor
Sig. Conte Ferdinando Mareſcalchi.
TARAT Principe ſuo Alleato
Sig. Marcheſe Franceſco Cigalini di Como.
JAMAL Principe d' una parte dell' Indie ſoggetto a Ramas
Sig. Giovanni Bollani N. U. Veneto Accademico d' Armi.
PADMANE Schiava di Ramas
Sig. Marcheſe Giovanni Maria Riva Mantovano Accademico d' Armi.
JANCIRO Figlio di Akebar
Sig. Conte Ipolito Cima Rimineſe Accademico d' Armi.
MORAD Ambaſciatore di Akebar
Sig. Conte Franceſco Tiene Vicentino Accademimico d' Armi.
SELIMO Capitano delle Guardie di Ramas
Sig. Gian Franceſco Boccella Patrizio Luccheſe Accademico di Lettere, e d' Armi.
Altre Schiave di Ramas Compagne di Padmane.
Guardie di Ramas.
Soldati di Akebar.
Popolo.

L' Azione ſi rappreſenta in Chitor.

AZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Si alza la Tenda. Il Teatro dà la veduta di una vaſta Piazza di Chitor. Da un lato ſi vede una parte del Palazzo di Ramas. Il rimanente della Scena è ſparſo di Fabbriche all' uſo Indiano.

Ramas, Jamal, Tarat eſcono dal Palazzo. Il Popolo, che è ſparſo per la Piazza ſi raduna toſto d' intorno ad eſsi. Guardie.

Ramas. AMici, ho vinto. Il perfido Nemico
Oramai ſtanco di pugnar indarno
Non teme di arroſſir della vergogna
Di una fuga improvviſa. Eì vi ſi appreſta.
E' a me noto. Egli fugge; e ſeco porta
Quell' avido deſio, che qui lo ſpinſe
Ai noſtri danni. Queſte mura al fine
Libere ſon. Nulla a temer più reſta.
Sì, alfin ſiam Vincitori, alfine in pugno
Noi la gloria ſtringiam di aver domato
Queſto terror dell' Aſia. E chi ne avrebbe

Potuto dubitar? Il vostro nome
E' famoso abbastanza. E' ver che in pria
Là del Nug sulle sponde la fortuna
Ci volse il tergo, e abbandonocci in braccio
Della sconfitta. Ma in allora, ahi quanto
Fremo ancora in pensarvi! allor fù d' esso
Un pallido timor, che non so come
Sparso, abbattendo le più forti salme,
Ci pose in rotta: Akebar nò, che tanto
Il suo braccio non vale. In fatti quivi
Di poi inchiusi, spenta ogni paura,
A fronte di un Esercito superbo
Per mille palme, di tant' anni il corso
Sparir vedemmo ognor ruotando il ferro
Su lui impunemente. Ora fra l' ombre
Propizie della notte uscendo armati,
E queti compier le notturne stragi,
Or respingendo col valor la forza
Qualor ci minacciava un nuovo assalto
A stancarlo giungemmo. Ed ecco in oggi,
Che disperando omai del suo trionfo
Si ritira vilmente. Ei vada. Alfine
Noi godrem d' una pace, che le genti
Di perdere paventano, e che ei solo
Ardì di violar fatto feroce
Da un desio troppo vile. Come accieca
Cotesta non mai sazia, e ognor più ardente
Brama di conquistar! Egli è sua preda;
Essa sola è che pongli in man la spada,
E il mena alla battaglia.

Jam. E' ver, Signore:
Di questa insana voglia egli tutto arde.

E a che mai non l' induſſe? Bakadarre,
Muſtafà, gli Europei .... Noi, noi medeſmi
E non proviamo ancor di tal follia
L' impeto cieco? Il credi a me. Coſtui
Nato in India non è. Sì indegne idee
Aborre un Indian. Ignota è a noi
Una tal via di gloria.

Tarat. E quale gloria
Crede egli riaver dalle rapine?
Io arroſſiſco per lui. Non ſe ſoggetti
A ſuoi piedi miraſse non che l' Aſia,
Ma l' Affrica, l' Europa, il Mondo intero
Ombra alcuna d' onor ſperar potrebbe
Dalle ſue impreſſe a un tal patto pugnando.
Non ſon rari gli eſempi. Ti ſovvenga
Di colui, ch' ebbe il nome di Aleſſandro
Sì noto a quell' età, che regnò Poro
Il maggior de' tuoi Avi. A lui non valſe
Nè pietà, nè virtude a far più mite
La fama che di lui ſcorre, e riempie
D' odio, e di ſdegno ogn' alma. Ad Akebarre
Varranno forſe le di lui Vittorie?

Ramas. Vano è ſperarlo. Ma giacchè il roſſore
Rimane a lui di aver tentato in vano
Di sfogar ſu di noi l' aſpro deſire,
A noi l' onor di avernelo reſpinto,
Di una Vittoria sì conteſa il frutto
A guſtar non ſi tardi. Io già comincio
La dolcezza a provarne. Odo in me ſteſſo
Bandirſi già di guerra ogni penſiero,
Ed a quelli di amor cedere il luogo.
L' adorata Padmane ecco ritorna
Ad acquiſtarmi il core. Il ſuo bel volto,

Che il fiero ſuon de' barbari oricalchi,
E il folgorar delle frequenti ſpade
M' avean fatto ripor quaſi in oblio
Ora a lei mi richiama: a lei mi dono.
Queſte nozze che il Cielo, e ſorte avverſa
Sembrar fra le battaglie contraſtarmi
Il nuovo Sol riſchiarirà. Fedeli
L' adorerete qual Reina. Al Trono
Meco l' innalzo. Queſto nodo alfine
Ambo ci tragga da un dolente ſtato
Al più dolce per noi: E queſto fia
La meta, a cui la ſua beltade aſpira.
Ramas ....

SCENA SECONDA.

Selimo, Ramas, Jamal, e Tarat.

Selimo. Mio Re, dal Campo fuggitivo
Un Araldo di pace a noi s' invia,
Che chiede favellarti.
Ram. Amici Prenci,
Che conſigliate?
Tar. L' aſcoltarlo.
Ram. Ei venga.
Jam. Udir ci lice, che coſtui proponga.
Tar. E' neceſſario. Queſt' Eroe già vinto
Chi ſa, che al ſuo fuggir non tema infeſte
Le noſtre ſpade, e che non mandi a offrirci
Una pace, che arrechi ugual decoro
Ai dritti noſtri, al noſtro onore, al Regno,
Ch'

Ch' ei ci rapì, che rilaſciarci ei puote
Senza accreſcer il numer delle morti,
E ſenza ſparger nuovo ſangue? Tutto
Quel che utile eſſer può prezzar ſi deve.
Ram. Tu ben favelli, Amico. Il reo tiranno
Può ammollirſi una volta. Lo ſpavento
Oprar può in lui in un ſol punto quello,
Che il tetro orror delle infinite ſtragi
Figlie della ſua colpa in tanta etade
Oprar non ha potuto. All' Inviato
E' conſiglio miglior porgere orecchio.
Riacquiſtar i noſtri Stati è d' uopo;
Ma d' uopo è ancora, che ci vegli in petto
Deſta la cura di ſerbar le vite
Ai Sudditi fedeli, e ad ogni coſto
Riſparmio farne. Il trono dei Monarchi
Sui loro omeri poſa, e allor che manca
D' eſsi l' appoggio toſto al ſuol precipita
Per non più rialzarſi.
Jam. Ecco l' Araldo.
Ram. Aſcoltiamolo.

SCENA TERZA.

Morad, *Selimo*, *Ramas*, *Jamal*, *e Tarat*.

Morad. PRence, il Re de' Regi
E' quel che a te mi manda. Al tuo coſpetto
Dei di lui cenni eſecutor fedele
Apparir oſo a preſentarti un dono,
Dono che ogni altro nei ſuoi pregi avanza.
Que-

Questa è la pace, che il valor tuo seppe
Torre a forza di pugno ad Akebarre.
Egli vinto si chiama: e benchè ancora
Visto in campo non abbia a te d' avanti
Volger le spalle le sue Schiere, pure
Concede a te l' onor della Vittoria.
Contrastarlo non niega il suo coraggio.
Troppo mostrasti d' esser forte, e troppo
Le tue mura fer fronte ai nostri assalti.
Pace, dico, a te dona, e se del dono
Col nome ti spiacesse a te la chiede.
Intanto ai Regni tuoi, dalle rapine
Dell' avido Soldato ognora immuni,
Ei vuol che imperi il suo Signore antico.
A te li rende, e agli Alleati tuoi
Insiem rende i lor beni, e le sostanze,
Di cui privolli il dritto della guerra.
Già a partir si prepara, ed a lasciarvi
Liberi possessor dei vostri Stati.
Solo a tanta dolcezza ei sol ricerca
Un scarso contraccambio. Di negarlo
Osereste voi forse?

Ramas. Del dovere
I limiti purchè non oltrepassi
D' accordarlo a tai patti io non ricuso.

Jam. Il suo volere è il nostro.

Morad. Ebbene; altrove
Egli già move il piede, altrove il lampo
Volger medita già delle sue spade.
Esse più non saranno a voi moleste.
Io lo giuro per lui. Di Maometto
Su Akebarre, su me, su le sue Schiere

L' ira

L' ira possente, il fiero sdegno invoco
Se tradita sarà la gran promessa.
Amico in pace esser vi vole; in guerra
Fido compagno ognora alle battaglie.
Ma in pria ch' ei parta, in pria ch' ei s' allontani
Una Città, che sovra ogni pensiero
Le sue palme arrestogli in mezzo al corso
D' infiniti trofei, di mille imprese
Gli fia concesso d' ammirar col guardo.
Che di meno per voi? Nova richiesta
A questa si congiunge. Da te or pende,
O Ramas, il destino del trattato,
Il bene di voi tutti. Alla dimanda
Io unisco la preghiera; e se non basta
Le voci di ciascun, che invocan pace.
Akebarre è amator ....

Ramas. Come?

Morad. M' ascolta.

Egli ama; e solo amor qui lo condusse,
Guerriero ingiusto, e sconsigliato amante.
Egli stesso conosce il proprio fallo;
Gli eccessi suoi deplora, i suoi trasporti,
E a un raro pentimento si abbandona;
Ei con orror rimira omai di sangue
L' armi sue lorde, e più non soffre in viso
Portar del suo delitto il nero impronto.
A cancellarlo egli à già richiamata
Ogni virtù, che gli languia nell' alma
Dal foco dell' amor vinta, ed oppressa.
Egli è già vincitor di se medesmo.
Ma pur Colei, che gli trafisse il core,
Che col sol grido del divino aspetto

Egli

Baſtò a ſerbargli, e che non può la fama?
Deſta nel ſeno una terribil fiamma,
Che per fin giunſe con sì nera colpa
A forzarlo di abbatter la ſua gloria,
Ei brama di veder. Ella è tua Schiava;
Ella è a te ſovra ogn' altra aſsai più cara;
Ella è detta Padmane.

Ramas. Chi? Padmane?

Morad. Che? grave ti par forſe la richieſta?

Tar. Prence, il ben dei Vaſſalli ti ſtia in mente,
E quanto ei premer dee: Puoſſi a un privato
Diſguſto per il pubblico intereſse
Un Rege aſſoggettar.

Ramas. Crudel conſiglio!
Akebar mio rivale anche in amore!
Che debbo far!

Morad. Decidi.

Ramas. Al tuo Signore
Toſto ti reca .... Digli ....

Mor. (1) E che dir deggio?

Ram. Vamne, digli, ch' ei venga..

Mor. Ma de' Duci
Suoi ſeguitarlo chi ....?

Ram. Chi più gli piace
Seco conduca. Io l' attendo. Io l' aſpetto.
Va, parti.

Mor. E di Padmane?

Ram. Sì, vedralla.

Mor. Abbaſtanza diceſti; in te mi fido.

Ram. Fidati pur, forſe ti fidi indarno.
Amici, a voi l' incarico deſtino

Di

(1) *dopo qualche tempo.*

Di accogliere il Mogol. Itene. Meco
Tu ne vieni, o Selimo. Ad altre impreſe
Vo' che noi impieghiam la mente, e il core.

Le Truppe di Ramas per far comparire la lor Maeſtria nel maneggiare le Armi agli occhi di Akebar intrecciano fra di loro un finto combattimento col maneggio di Spade, e Pugnali, al quale ſuccedono varj aſſalti, e giuochi di Picca, e Bandiera.

SCENA QUARTA.

Ramas ſolo.

OSò dunque il Tiranno alfin ſcoprirſi
Debil guerrier di un forſennato amore,
E in un inchieſta piena di delitto,
Che me oltraggia, me offende, in faccia mia
Sì aperta dimoſtrar la ſua vergogna
Senza temer l' obbrobrio delle genti,
Senza temere l' ira mia? E poteo
Paſcere per tant' anni la ſua colpa
Del ſangue di cotante anciſe Schiere
E ancor ſerbar la ſua ſperanza? E quale
Eſſer ella potea? Di tormi quello
Che era anche illeſo dalla ſua barbarie,
Queſte mura, Padmane? E poi? Fors' anco
Egli arderebbe dell' impura fiamma
Senza poter ſperar più alcun riſtoro.
Ei vedrebbe i Cadaveri ſul campo
Delle eſtinte coorti; Ei mirarebbe

Vinto Ramas oppresso, ma quel frutto
Ch' ei credeva acquistar al prezzo orrendo
Di Corpi ancisi, e di universe stragi
Gli verria alfin negato. Di Padmane
Conosco il cor. Ella a me sol lo deve:
Ella lo serba al nuovo Sposo. Allori,
Scetri, gemme, splendor, doni, promesse
Non fia che d' essa volgano il pensiero.
Qual contento per me! ma insiem qual rabbia
E il rimirar questo rivale armato
Per tormela di braccio, per rapirla
Al suo diletto amante, e ciò non basta;
Mirarlo fin d' ogni speranza voto
A' miei piedi richieder di vederla,
Usar per più far onta all' amor mio
I più nefandi mezzi, ed i più astuti?
Ma va, vedila pur, sfoga quel guardo,
T' appaga in rimirarla. Ti rammenta,
Che i gran delitti mai non vanno inulti.
In me recar gli odo il furor. Il trono
Vilipeso, il mio onor, Padmane, il gemito
Che contro te s' innalza dai sepolcri
Di quelli che donasti alle tue smanie
Tutti chiedon da me chiedon vendetta.
Trema: Ramas intese la lor voce.

SCENA QUINTA.

Selimo, e Ramas.

Ram. Compisti i cenni miei?
Sel. Tutto è già pronto.

Ram.

Ram. Che tarda? Ov' è coſtui?
Sel. Pur or lo vidi
Entrar co' ſuoi nel regio albergo. Poco
Può mancar ch' ei non n' eſca. A ſpiar vado,
S' ei s' induce a partir toſto .... (1)
Ram. M' aſcolta.
Sia tuo penſier ....
Sel. Eccolo. A queſta volta
Ei s' incammina.
Ram. Ah, che ogni fuga è vana!
(2) Debbo ancor di coſtui ſoffrir l' aſpetto?

SCENA SESTA.

Akebar, Jamal, Tarat, Ramas, Selimo, Guardie, e Popolo.

Akeb. E' Ramas quel ch' io veggio? (3)
Tarat. Eſſo medeſmo.
Akeb. Prence, concedi, che Akebar compreſo (4)
Da meraviglia inſolita diſpieghi
Lo ſtupor ch' il circonda a te d' avanti,
Che di un nuovo per me raro portento
Sei degno poſſeſsor. L' oro, che ovunque
Fiammeggia, e l' occhio ammiratore abbaglia;
E' ſcarſo al paragon degli altri pregi,
Di

(1) *Selimo s' incammina verſo il Palazzo, e vedendo Akebar ritorna ſull' innanzi della Scena.*

(2) *Ramas procura di fuggire, e di naſconderſi, ma in vano.*

(3) *In fondo della Scena a Tarat.*

(4) *Venendo innanzi.*

Di cui va queſta tua Cittade adorna.
L' opulenza ne è grande, e mi ſorprende.
La beltà, che il magnifico accompagna
Ordin vario di coſe anch' eſſa alletta.
Ma ciò che vie più attonito mi rende
E' il prodigioſo popolo frequente,
Che nelle piazze, nelle vie s' aggira
Ad onta ancòr di sì oſtinato aſſedio,
Dopo cotante ſtragi, e tante morti.
Benchè mirato io l' abbia, appena il credo.
Vidi poſcia il regale ampio ſoggiorno,
U' dei più induſtri artefici il lavoro
Col valor dell' argento a gara ſplende.
Vano è qui il rammentarne il vaſto giro,
Lo ſplendor, gl' ornamenti, e le ricchezze,
Che ivi con te comune anno l' albergo.
Troppo è vaſto ſoggetto a mie parole.
Ben ti dirò, che quel che prima in mente
Ideato mi avea di grande in Chitor,
Ora del ſuo fulgor ſembrami un ombra.
Tutto, tutto oltrepaſſa il mio penſiero.
Per fin Padmane, ah laſcia ch' io tel dica,
Benchè una Diva di bellezza aveſſi
Prefiſſo in cor di riſcontrare in lei
Pure non è qual io penſai. Qual volto
Apparve agli occhi miei! Quale ſembiante
A me ignoto finor! Ma che? Tu fremi.

Ram. (*Fino ad ora rimaſto immobile, alle ultime parole di Akebar dimoſtra negli atti eſterni un interno riſentimento.*)

Akeb. Non favelli! Che mai ravvolgi in mente?
Temi forſe, che in me la ſua beltade

Riſ-

Risvegliar possa l' impeto amoroso,
E ch' io agitato dall' interne fiamme
Possa romper le leggi della pace
Richiamando di guerra i dì funesti?
Ah, mal conosci questo cor, che al fine,
Benchè tardi, conobbe il proprio inganno:
A me stesso fa orrore il mio delitto;
Ne piango io stesso i sì funesti effetti.
Il fragor delle spesse mie ruine,
Il lamento dei miseri trafitti,
E palpitanti in braccio della morte,
Il timor, la pietade, il tuo valore,
E alfine una virtude semiviva,
Che ancor seguia a favellarmi all' alma
Mi scossero dal sonno, ov' io giacea.
Della sciagura mia tosto m' avidi,
E vinsi alfine il mio fatal desio.
A costo ancor del sangue mio un esempio,
Che imitar forse i Secoli venturi
Più non vedran delle future genti,
Rinnovar niegherei. Troppo à oscurato
Della mia gloria il lume: e troppo .... il Cielo
Sia testimon s' or io tradisco il vero?
Troppo la sua malvagità costommi
Di sospiri, e di pianto. A te Padmane
La sorte dona: io cedo. Ogni desire
Di acquistarla Akebar pone in oblio.
Benchè la di lei vista il primo foco
Abbia reso maggior, pur di buon grado
Con occhio d' inquieta invidia privo
La miro in braccio del novello Sposo.
Così il dover m' insegna, io così voglio.

Allo-

Allora in ſua balìa m' aveva amore;
Ora a me la ragion fece ritorno,
Ora alfin quale io ſon .... tutto comprendo.
Poſſeſſor d' un teſoro a me più caro
Aſſai d' ogn' altro volontier ti laſcio
Per ſeguir quell' onor.

Ram. Quanta virtude
In un cor sì protervo!

Akeb. E come? Credi,
Che la colpa non ceda al pentimento;
Che a lacci indiſſolubili il delitto
L' alme aſſoggetti, e che? ....

Ram. Deh tronca omai
Un favellar, che tu pronunzj a ſtento,
Che dai ſenſi, che nutri è aſſai diſcorde,
Che io ho ſofferto abbaſtanza. E che ti penſi?
Di lavar con tai detti la tua macchia,
D' ingannarmi, di far apparir vere
Le tue menzogne, di acquiſtarti applauſo
Da un falſo pentimento?

Akeb. Eh ch' io non ſoffro
Penſier sì rozzo, nè sì vili idee
Ingombraro mai l' alma ad Akebarre.
Nò, mentitor non ſon qual tu mi credi.
Ciò che ſvela la lingua il core appruova.
Quel che ti diſſi ſoſtenere anelo.
La mia gloria mel chiede, e mel comanda,
Che di nuovo oltraggiar nò, non ardiſce
Queſto cor ravveduto, o diſprezzarla.
Tienti la tua Padmane, io non la curo.
Ciò pur pervenni a proferir. Ancora
Deggio dirti di più?

Ram.

Ram. Assai t'intesi.
Qual ti pingi ti credo. A tue dimande
Io soddisfeci. E' il tuo desir compito?
Non sei contento ancor?
Akeb. La mia presenza
Ti è nojosa, lo veggo. Il torvo guardo,
Quell' interrotto favellar, quel fremito
M' annunziano lo sdegno, che ti aggrava,
E che io non credo meritar. Men parto:
Ma senti, eterno non sarà il tuo inganno,
Non sempre l' ira veleratti gli occhi.
Un dì conoscerai chi fu Akebarre.
parte con Selimo, Jamal, Taraat, le Guardie lo sieguono.
Ram. Chi sia Ramas in prima or tu conosci.
parte.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

BAL-

BALLO PRIMO.

ACHILLE IN SCIRO.

LA Scena rappreſenta uno de' Reali Giardini del Re Licomede, che laſcia di lontano veder la ſpiaggia del Mare, dove ſono ancorate le Navi d' Uliſſe già prima giunto in Sciro in traccia d' Achille. Achille in abito di Donzella, e Deidamia Figlia di Licomede aſſiſi ſopra un verde ſedile vengono dimoſtrando cogli atti l' uno l' ardente deſiderio di portarſi con Uliſſe (che già ſcoperto lo aveva) alla guerra di Troja, l' altra l' affanno, e la pena di vederſi abbandonata da lui. Giugne Uliſſe, il quale preſentando ad Achille un Elmo, e una Spada, accennandogli le Navi, a lui fa nuovi inviti per la partenza.

Alla viſta dell' armi tutto acceſo di bellicoſo fuoco Achille s' alza, e frettoloſo incamminaſi con Uliſſe verſo le Navi. Deidamia lo ſegue, e prendendolo per la veſta con mille atti amoroſi lo prega, e ſcongiuralo di non laſciarla. Giugne intanto il Re Nicomede, al quale moſtrando Uliſſe la neceſſità della preſenza, e del valore di Achille per l' impreſa della Guerra Trojana, accorda ad Achille in iſpoſa Deidamia col patto di ritornare a ſolennizzarne il compiuto Imeneo terminata la guerra. Achille per poco ritiratoſi, e depoſte le femminili ſpoglie ricompariſce in abito da Guerriero; e prendendo la mano a Deidamia, viene a giurarſi ſuo Spoſo. Ciò dà motivo d' iſtituire una feſtevole danza, dopo la quale Achille guidato da Uliſſe

pren-

prende il ſentiero verſo le Navi, che attendendo lo ſtavano per condurlo, dove lo chiamava il deſtino.

In Achille, che tutto in preda al ſuo amore dimentica quaſi ſè ſteſſo, e dalle perſuaſioni di Uliſſe di poi condotto, alla natia Virtù ſi ridona, ſi può facilmente ravviſare Ramas, che traſportato pur eſſo dall' amore, ed inſieme dalla geloſia non bada di commettere un orrido tradimento, ed in ſeguito poſcia dall' eſempio di Akebar commoſſo, del fallo ſuo ſi ravvede.

CANTATA PRIMA.

IL VALORE.

QUando Virtude in campo
Tien dietro a' paſſi miei,
In ſul mio crin più bei
Verdeggiano gli allor;
Son ſenza lei men belle
Dal mio piè l' orme impreſſe;
Anzi in raccor le ſteſse
Palme ò di me roſſor.
Quando ec.

O chiari antichi tempi
Sacri in riva del Tebro al genio mio,
Di tenebroſo oblio
Per voi l' età rimota
Le impreſe mie non coprirà giammai!
I Cammilli, i Fabrizj,
I Curj, i Scipioni, e mille, e mille
Altri Eroi del Tarpeo
Fien di mia gloria altera
Eterni ſpecchi, monumenti eterni.
Io fui con loro, ed eſſi
Vaghi de' pregi alterni
Non permiſer unquanco,
Che da me ſcompagnata iſſe Virtude;

E un

E un ritratto giocondo
Delle ſembianze mie laſciaro al Mondo.
Ma che mi valſe al fianco
Per sì lunga ſtagione
Starti, o infedele Re di Chitor, quando
Con ſolenne, e nefando
Tradimento la tua,
La gloria mia rendeſti a un tempo oſcura.
All' opre del tuo braccio
Mal corriſpoſe il core; e quanto in campo
Valoroſo appariſti, in pace or tanto
Vil ti moſtraſti; e il tuo furor geloſo
Il Rival generoſo
D' empie inſidie pagando, a un ora in viſo
Reſtò ogni lume all' onor tuo conquiſo.

Steril tronco ſon io che di frondi
Solo, e d' ombra fa bella la ſponda,
Ma ſe vite l' adorna, e circonda
Per bei frutti più creſce in beltà.
Io Virtù ſoſtenere mi vanto,
Virtù rende più belli miei pregi;
E per noi, giunti ad animi egregi,
L' Eroe vero alla terra ſi dà.
Steril ec.

DEL SIG. PIETRO CANAL N. U. VENETO
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Ramas, *Selimo*.

Ram. CI ascolta alcun?
Sel. Nò, mio Signor. Curioso
Il Popol tutto alle prigioni è corso.
Ram. Ma mi narri tu il ver? M' ai tu ubbidito?
Sel. Non ne sei certo àncor? De' tuoi comandi
Io stesso esecutor pur or compito
O' appieno il tuo disegno, e il mio dovere.
Ram. Appena il credo. Dunque tra miei ceppi
E' il rival odiato, e tu tu stesso
Sei quel che me, che à Ramas vendicato?
Quanto, o Amico, ti deggio.
Sel, Ad un fedele
Vassallo è legge l' ubbidir.
Ram. Ma dimmi.
Come eseguisti la tua impresa?
Sel. Appena
Che da te lungi il perfido Tiranno
Volse la mente, e il passo alla partenza,
Io di sue voglie indagator non lento,
Ad arte amendue i Prenci allontanati,
Presi

Presi tosto a far sì, ch' Ei si portasse
Là dove ascosa lo attendea la rete.
In van non m' adoprai. Verso la porta,
Che guarda il Sol nascente esso co' suoi
Inscio inviossi di futura insidia.
Giunto ove in due la strada si diparte
Un forte stuolo ecco d' Armati incontro
Farsegli, e uscir da non previsto aguato.
Poco resiste chi alla fuga è avvezzo.
Dopo picciola pugna eccol già cinto
Dovunque, e prigioniero. Io rido intanto
Del prospero successo, e di mia gioja
Ripieno tosto al carcer suo lo traggo.
Egli attende or colà forse tremando
Di sua colpa la pena, e il tuo castigo.

Ram. Ei non l' attende in van. Forse più pronto
Sarà, ch' ei non si pensa. Oh, me contento!
Io il ridico, Selimo; assai ti deggio.
Tu m' ai versata in seno un' allegrezza,
Che a me fu ignota fino ad or, che il mio
Cor preveduta non avea sì dolce.
Una imprevista gioja è più soave.
Io esulto, o caro amico; e l' onor mio
Ormai appien riconfortarsi sente.
Sulle ruine di costui io veggo
Crescere a poco a poco, ed innalzarsi
I miei trofei; trofei, che più soavi
Di quei delle battaglie a me la gloria
Rendon d' un Rege, e d' uno Sposo il nome.
Ma che stato saria, s' io non mi fossi
Armato tosto ad isfogar mio sdegno?
Potev' io rimaner senza vendetta?

Potea

Potea Ramas soffrir, che andasse inulto
Un sì barbaro affronto, e ch' io, ch' io fossi
Divenuto il rossor della mia stirpe?
Ah nò: la fiamma, che nel cor m' avea
Accesa di Akebar la tracotanza
Consumato mi avrebbe, ed io perito
Sarei, e invendicato. Il mio nemico
Ora godrebbe della sua vittoria
Senza che alcuno amareggiargli ardisse
Col velen del castigo il suo trionfo.
Grazie al propizio Ciel, che a tanta infamia
Sottrar mi volle, ed a sì gran dolore.
Ma, Amico, i miei Vassalli anno approvata
Con eguale piacer la mia vendetta?
O' con loro io comune il mio contento?
Che si parla? Tu il sai?

Sel. Il Popol, sempre
Vario, in varii partiti si divide.
Ben conoscendo che valer pon essi
Io d' ascoltarne i sensi non sprezzai.
Evvi chi ti dà lode, e chi ti biasma.
Quelli, che teco di costui provata
Anno l' empia barbarie, e i colpi ingiusti
Teco ancor del suo mal provan contento.
S' allegrano, gioiscono, e dell' India
Te gran Mogol già nomano. Di questi
Il numero è maggiore, e questi sono
Gl' Indian veri. Alcuni poi stranieri
Qui dall' estrema region venuti
Avidamente a ricercar tesori
Dal paese natìo detti Europei.
Compongono il minor. Fanti costoro

Au-

Autor d' un tradimento, e come tale
Condannan l' opra tua. Diconti ingiusto.
Barbaro traditor ....

Ram. Eh di costoro
Le parole non curo, e i debil sensi.
Un tradimento è il mio? E un tradimento
Non merta forse d' Akebar la colpa?
E un tradimento usar forse non lice,
Allorchè un nero nembo ne minaccia
Una maggior procella? E che? Akebarre
Osato non à forsi a me dinnanzi
Mostrarsi per Padmane ognor più ardente?
Benchè con finzion accorta esso abbia
Proferiti dei sensi di virtude
Scoperta non ò io sotto un bel manto
Un alma frodolenta? Da colui
Che posta ogn' arte à nel mentir, nè unquanco
Di verità conobbe il bell' aspetto
Che mai si può sperar se non inganni?
Questo amor per Padmane, che à acquistata
Novella forza nel vederla, questo
Esaminar il numer delle genti,
Che dopo tanta guerra alberga in Chitor,
Non predic' egli per sua bocca un novo
Assalto a queste mura, un novo corso
Di colpe, e di dilitti? E attender devo,
Dissimulando, un replicato affronto
Senza neppur cercar difesa, senza
Porre riparo alcuno ai suoi furori,
Ed il mio disonor soffrire in pace
Per non abbandonarmi a un tradimento?
Eh, assai bella virtù quella è che mai

A prova non ſoggiace, e che ſoltanto
Ai coſtumi d' altrui bada a impor leggi.
Parti, laſciami ſolo. (1) Nò, t' arreſta;
Aſcolta qual ſoſpetto ora m' involge.
Padmane ... la mia Spoſa ... avrebbe mai
Suo dover violato? Avria ella ardito
Di Ramas obliar? La ſua virtude
M' è nota; ma dacchè coſtui la vide
Più non le trovo la ſua gioja in viſo,
Ad ora ad ora impallidiſce. Il volto
Speſſo annunzia dell' alma i moti interni.
Io più non trovo in lei quella di pria.
Che ne dici, Selimo?

Sel. E' ver, Signore;
Di tal ſuſpicione anch' io ſon pieno.
Quell' ignoto pallor gli occhi ſuoi ſparſi
Di turbamento, e più certi ſoſpiri,
Che furtivi le fuggono dal petto
Moſtran, che alcuna paſſion li move.

Ram. Saria ella mai per Akebar? Selimo
Solo in penſarlo io fremo. E potrebb' ella
Tradirmi? Io non lo credo.

Sel. E che? Tu penſi
Eſſer in Donna un amor ſolo; in Donna
Eterna la coſtanza? In un tal seſſo
Di rado alberga una sì gran virtude.

Ram. Tu quaſi dunque men fai certo, Amico? (2)
E idearlo potrò? Soffrir .... Ma vanne,
A me guida Padmane. Io vò chiarirmi. (3)

SCE-

(1) *Selimo va per partire.*
(2) *dopo un poco.*
(3) *Selimo parte.*

SCENA SECONDA.

Ramas.

PIanti? Sofpiri? E farà ver? Ingrata,
Così mi corrifpondi? Io che levata
Dal fango di volgar ftirpe, e fortuna,
Fra cento, e cento femmine trafcelta
Forfe più belle, e meno al certo ingrate
Di te, a feder t'ò pofta in ful mio Trono
Ora farò da te meffo in oblio?
E tu il potrai? Oh me infelice! E quando
S' udì tanta barbarie? Ah non dovea
Di te fidarmi; io non doveva efporti
Ai fguardi di coftui, che fembra nato
Sol per recarmi ognor nuovi tormenti.
Nel crederti fincera, oh, come errai!
Quefto orribile fcorno, che mi affanna
Io preveduto avrei, fe men m' aveffe
Fatto fperar la tua virtù da quefto
Aboccamento fovra il mio nemico
Un compito trionfo, ed affrettata
Avrei la mia vendetta. Eccola. Oh come
Porta in volto fcolpito il fuo delitto!
Scopriam.

SCENA TERZA.

Efce Padmane dal Palazzo. Due Guardie la precedono, e due la fieguono, che rimangono poi in Scena per allontanare Ciafcuno, che voleffe accoftarfi. Padmane è coperta d' un Velo, e allorchè

comparisce d' innanzi a Ramas si scopre, il che si suppone esser già fatto prima, che Ramas pronunzj l' ultimo verso della Scena antecedente.

Ramas, e Padmane.

Ram. VIeni, Padmane. Al tuo Consorte
Ti avvicina. Un tal nome a me sì caro
Più non nieganmi alfin gli orridi lampi
Dei bellicosi acciari. Io tal già sono.
Poco a compiere manca il sacro rito,
Che al Toro nuzzial recar ci debbe.
Pad. Signore, il so.
Ram. Lo sai, e piangi? È questo
E' il superbo apparato, onde tu vai
Alle nozze di un Re? Questi i presagi
Di un nodo marital? Perchè t' affliggi?
Questi singulti tuoi riescon nuovi
Agli occhi miei. Io mai in te non vidi
Tanta tristezza. E a qual cagion dev' ella
L' origin sua? Parla. Che temi?
Pad. Oh Dio!
Ram. Padmane, quasi ingelosir mi fai.
Un interno tumulto in te traspare,
Che non sembra per me. Sarebbe mai
Qualche indegna pietà, che t' agitasse?
Io sospettarlo neppur vò: ma senti
Tu ne dai certi segni.
Pad. Ah, mio Signore.
T' inganni. Io t' amo... D' Akebarre... Ahi dove
Trascorre il labbro mio?

Ram.

Ram. Siegui. Tu tremi?
D' Akebar, che vuoi dir?
Pad. Nulla ... Dicea ...
Io mi confondo ...
Ram. Ebben?
Pad. Ah, deh concedi,
Ch' io prosiegua a tacer.
Ram. Eppur?
Pad. Eppure ....
Deh più non tormentarmi.
Ram. E che? Tant' oltre
Tu Padmane t' inoltri? Per tuo Sposo
Tu più non mi conosci. Al tuo Sovrano
Ubbidirai. Favella.
Pad. Ah ch' io non posso!
Ram. Nol puoi? Padmane ... il tuo silenzio quasi
A dispetto d' amor mi spinge all' ira.
Parla. Dissi, che il voglio.
Pad. Per pietade
Sposo .... Ramas .... Signor ...,
Ram. E ancor resisti?
Pad. Io più non reggo.
Ram. Ahi perfida! senz' altro
Io son tradito. Il mio rival trionfa
Del di lei Cor. Del suo rimorso in braccio
Eccola semiviva. Oh me infelice!
Vieni, Selimo: la Spergiura osserva.

SCE-

SCENA QUARTA.

Selimo, Ramas, Padmane sostenuta da una delle Guardie.

Selimo. Corri, Signor: t' affretta. Or non è tempo
Di privati furor. Un di quei stessi,
Che accompagnaro di Akebarre i passi,
Dal Carcer suo non so come sfuggito,
Della nostr' opra al Campo del Nemico
Recò l' avviso. Da ogni parte il Figlio
Di Akebar ci circonda, e ci minaccia.
Chitor, che in pace si tenea sicuro
Sul cattivo Akebarre, e su sue forze
Di già vacilla. L' improvviso assalto,
L' impeto, ed il furor, con cui siam stretti
Recò a ognuno il timor. Par che Janciro
Ecceda nel valore, e che al suo braccio
L' amor del Padre nuova forza accresca.
Tutto cospira a nostro danno: Dotto
Di già il Nemico da qual parte il muro
Può men far fronte all' impeto dell' armi
Dove è debile più colà l' assale.
Ciascun vuole il suo Re: Ciascuno invoca
Ramas. Deh vieni, o siam perduti.

Ram. Oh, giorno
Per me tremendo! E quando mai la sorte,
Affine stanca di oltraggiarmi, in pace
Riposar lascierammi? Ah ovunque io volga
Il bieco sguardo, ovunque solo io veggo
Alzarsi dei Nemici formidabili,
Che volte tutti contro me le spade,

Chia-

Chiamano la mia morte. Io, sì. La morte
Accetterò. Ma, perfidi, temete
Il mio furor. Io pria vengo a saziarmi
Del vostro sangue, e poi morrò contento. *parte.*

Selimo. Pria a costei si dia ajuto, e poi si siegua.

Selimo fa cenno alle Guardie di condur via Padmane, la quale si trova ancora in uno stato di agitazione, e di turbamento. Entrata ch' ella sia nel Palazzo si vede partire Selimo dall' altra parte.

I Soldati di Ramas nel tempo che si racoolgono per accorrere alla difesa dell' assediata Città si esercitano in una ben ordinata giostra di Picca, e Bandiera, e alcuni Giuochi a solo co' medesimi militari stromenti per accendere fra di loro il fuoco guerriero, e in finte pugne addestrandosi meglio prepararsi alle vere.

SCENA QUINTA.

Padmane, una sua Compagna, Guardie.

Pad. DOve son? Dove fuggo? In quale abisso
Di miseria, e dolore io mi ritrovo!
Amica, mi sostieni. Ah per pietade
Chi mi dice che fa Ramas geloso?
Tu non rispondi. Il tuo silenzio, ahi quali
Novi timor mi arreca, e quai spaventi!
In questo punto, ahi lassa! Ramas forse
Là sulle braccia d' altrui sangue lordo,
E del

E del ſuo, carco d' onorati colpi,
Spira l' alma ſdegnoſa: e me, morendo,
Fra gli ultimi ſoſpiri della vita,
Chiama perfida, ingrata. Ah ch' io lo ſono!
Sì, coteſta pietà, queſti ſoſpiri
Per Akebar finor non conoſciuti
Non ſon figlj d' un anima innocente.
Io colpevole ſono; e la mia colpa
Colpa piena d' orror, colpa è d' Amore.
Allorchè agli occhi miei coſtui apparve,
Il volto ſuo che reſpirava inſieme
Clemenza, e maeſtà; la ſua dolcezza,
I ſuoi ſguardi, il ſuo aſpetto, i detti ſuoi
Colſermi all' improvviſo, ed io ferita
Venni ſenza ſentir lo ſtral, che il core
Mi trapaſſava in ſeno. E chi far fronte
Benchè ancor di Corazza armato, e d' Elmo
Puote ai dardi d' Amor, ſe ferree Maglie,
E i più temprati Scudi egli trapaſſa?
Ei me pure colpì, ed io, già vinta
Senza ſaperlo, il mio nemico adoro.
Ma ſenti, Amica: ancor tanta virtude
Mi reſta per conoſcere il mio fallo,
Per piangerlo, odiarlo, e meco ſteſſa
Rammemorar ſovente il mio dovere.
Queſta crudele il Ciel forſe mi laſcia
Per punirmi di più. Amo Akebarre,
Ma inſiem l' abborro; e teco ancora, o Ramas,
M' armerei a ſuo danno, e a tua vendetta.
Ma tu, Spoſo, non m' odi; e ſolo in preda
Del tuo furor ricerchi la mia morte
Nella tua. Io morrò: ma aſcolta almeno

In

In pria le mie discolpe, e la mia fede.
Sò quanto comparì dal mio silenzio
Di delitto, e di colpa agli occhi tuoi.
Or vieni, io parlerò. Tutto io vò farti
Noto il mio cor: io vò che tu confessi,
Ch' io sì ingrata non son qual mi credesti,
Benchè infelice, e d' ogni pena degna.
Ma ecco Selimo. Ah, il suo doglioso aspetto
Non mi predice che novelli affanni.

SCENA SESTA.

Selimo, Padmane, e una sua Compagna.

Pad. E Ben, Selimo, che ci rechi? Al tuo
Dolente volto è ciò forsi conforme
Che ci porti di Ramas?

Sel. Ah, Signora,
Tutto è perduto. Di Janciro ai colpi
Poco ponno ancor far debil contesa
Le già cadenti mura, e i scarsi acciari.
Ramas istesso di se stesso ad onta,
Vinto si chiama, ed in suo cor ne avvampa.
Io, che al suo fianco stetti sempre, ed ora
Per suo comando in tua custodia vengo,
Udii la sua disperazione, e quasi
Inorridii ai suoi torbidi sguardi,
E al suo volto infiammato, su di cui
Balena il foco del furor dell' alma.
Egli con pochi suoi è che resiste
Per anco al ferro, e all' impeto nemico.
Gli altri tutti sen fuggono dispersi,

O pur

O pur per man del Vincitor trafitti
Giacion sepolti nell' eterno sonno.
Ah, in qual profondo orror Chitor è avvolto!
Per tutto non s' incontran che ruine,
Che stragi, sangue, e orribili minaccie,
Che precedono un fulmine più orrendo.
Tutto spira terror. I Vecchi afflitti
Accorsi anch' essi ad arrecar difese,
E svenati sugli occhi ai proprii Figli,
I trafitti Mariti, l' orbe Mogli,
I Cadaveri sparsi, e le vie istesse
Rimbombanti degli urli delle Madri
Rendon la scena più lugubre, e tetra.
Come presto si cangia in pianto il riso!
Allor che il Sole ad apparir comincia
Noi respiriamo aure di pace, e ovunque
Par dileguarsi della guerra il nembo;
E appena ch' ei s' accosta al suo tramonto
Forsi all' estremo mal noi siam condotti.

Pad. Ed io ne son la sola causa, ed io
Quella son, per cui sol l' orrida face
La discordia recò con negra mano
Nel petto, oimè! .... di due famosi Eroi,
Di cui forse non ebbe Asia gli eguali,
E il core v' infocò, l' ira v' accese,
D' onde poi nacquer tante liti, e guai
A funestar dei Popoli il riposo:
Quella che meritò, che la lor gloria
All' apparire di un mal nato amore
Nascondesse i bei rai del divin volto
Sotto d' un vel tessuto dalla colpa:
Quella per cui mietè barbara morte

Tan-

Tante vite immature, a un ſol traſporto
Di furore, e d' amor ſacrificate:
E quella in fin, che chiamò ovunque il ferro
Della barbarie ad arrecar ruine,
E, ahi laſſa! a ſpander ſol lagrime, e ſangue.
Oh, tremenda beltade! Oh, inique forme!
Di quanti mali origine voi foſte!
Queſte almen date, ah! non m' aveſſe il Cielo;
Ch' or non ſarei di lui, di voi l' orrore;
E un migliore deſtin m' avrebbe in cura.
Ah, qual è quello ch' ora mi perſegue!
E quale oſcuro giorno è per me queſto!
Come un mal ſiegue l' altro; e come ſempre
L' uno all' altro ſottentra amaro affanno,
E il mio languido cor non à mai pace!
Io più non vivo omai, che a maggiormente
Divenir ſcopo di miſeria ai danni.
Io intorno più non veggomi che oggetti,
Che più miſera fanmi, e più infelice.
Per fin l' amor ch' io luſingaimi in vano
Al Toro nuzzial trar meco intatto
Ecco oſcurato da un' orrenda macchia,
Macchia, che nera è più quanto è più grande;
Ma a che ora ſpando inutili querele,
Che nulla allevian la ſmarrita ſalma,
Anzi inaſpriſcon più del Cor le piaghe?
Perchè piuttoſto a riparar non corro
Dal nemico furor, dai colpi oſtili
Col colpevole petto il mio conſorte,
E almen colla mia morte a ſalvar Ramas?
Forſe del ſeſſo mio dee trattenermi
Un debile riguardo? Eh queſto puoſſi

Dimenticar. Meglio è che il mal minore
Ne diſſipi un maggior. Chi ſa, che queſta
Beltà, che fu di tanti danni madre
Or non mi giovi a liberar lo Spoſo?
Chi ſa che queſto pianto, e queſte gote
Pallide, e tutte lagrime grondanti
Non rivolgano altrove il fer, che pende
Forſe ora ſul ſuo capo? Oh me felice,
S' io Ramas ſalvo rimirar poteſſi
Per opra mia! Ch' ei confeſſar doveſſe
Pegno della mia fè la di lui vita!
Ma quali voci? Oimè! Di quali grida
L' aere rimbomba? Ah per pietà, Selimo,
Corri, Ramas difendi .... Ah, ch' egli è deſſo.

SCENA SETTIMA.

Ramas ſenza Spada ſul fondo della Scena, Padmane, una ſua Compagna, Selimo, e Guardie.

Ram. SEi tu, Selimo?
Sel Che? non mi conoſci?
Ram. Mi ſei tu fido ancor? (1)
Sel. Puoi dubitarne?
Ram. Bene. Un di queſti ferri ſciegli. (2) Vola.
Va; d' Akebar tutto lo immergi in ſeno.
Sel. Ma .... tu ....
Ram. Ubbidiſci. Il vò. Nelle mie ſtanze
Il tuo ritorno attendo, e la ſua morte.
Pad. Ah! ....

Ram.

(1) *venendo innanzi.*
(2) *cava due Pugnali.*

Ram. Io queſto il mio deſtino a compier ſerbo.

Moſtrando il Pugnale, che gli rimane. Prende per la mano Padmane, e quaſi ſtraſcinandola la guida nel Palazzo. La ſua Compagna la ſiegue. Selimo parte.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

BAL-

BALLO SECONDO.

IO, ED OSIRIDE.

IO, secondo ciò che si ha dalle Favole, fu dalla gelosa Giunone trasformata in Giovenca, e data in custodia ad Argo. Ucciso il quale, la misera Giovane tormentata da un Estro si gittò in Mare, e nuotando pervenne fino in Egitto, ove restituita alla primiera sua forma fu per comando di Giove da Osiride di lui Figlio presa in Isposa: il che è il soggetto della introduzione alla presente Danza. La Scena rappresenta dunque una vasta, ed amenissima Campagna sulla sponda del Fiume Nilo, che vedesi da lontano mettere con le sette sue foci in Mare. In mezzo al Teatro è posta un' Ara, ed in poca distanza da essa stassi una bella Giovenca legata, e tenuta per mano da un Sacerdote. Osiride, ed una vaga schiera di Donzelle, e di Giovani le stanno d' intorno spettatori del Sagrifizio, che si dovrebbe fare della sconosciuta Io a Giove Padre di Osiride. Il Sacerdote cinte con un verde ramo di Quercia le Corna della Giovenca già s' appresta a sacrificarla; quando d' improvviso veggonsi alcuni lampi uscir da una Nube, la quale aprendosi fa veder Giove, che ritornando alla primiera sua forma la travagliata figliuola d' Inaco ordina co' cenni ad Osiride di prenderla in Isposa, e rissale al Cielo. Il piacere d' Osiride per l' acquisto della bellissima Giovane, e lo Sposalizio, che tosto tra di loro si celebra, dà motivo a' Giovanetti, e alle Don-

zelle

zelle del ſuo Seguito d' iſtituire un' allegriſſima Danza inſieme coi contentiſſimi Spoſi.

Io, che dopo tanti diſaſtri è reſa pienamente felice unendoſi alfine con Oſiride rappreſenta in qualche parte Padmane, che dopo mille contrarii affetti rimane finalmente coll' acquiſto del caro Spoſo pienamente contenta.

CAN-

CANTATA SECONDA.

LA COSTANZA.

SEnza me non fia che un' alma
Divenir mai poſſa grande,
Nè d' Eroe l' inclita palma
Mai pervenga a conſeguir.
Se le fia propizio il fato
D' uopo avrà ch' io le ſia guida;
Nè il furor di ſorte infida
Senza me potrà ſoffrir.
Senza me ec.

Padmane, invitta Donna,
Gloria, ed onor degl' Indiani lidi
La Coſtanza ſon io che a te ne vengo,
La Madre degli Eroi, quella che ſempre
Forte reſtai de' fier nemici a fronte;
Nè alcun di lor gì altero
Di poter prevaler contro il mio impero.
L' iſteſſo amor, che per ſue prede illuſtri
Straſcina al carro avvinti Uomini, e Dei,
Senza di me trionferebbe in vano;
Giacchè in qualunque core
Se coſtante non fia vano è l' amore.
Or io dal Ciel che l' alme grandi à in cura,
Son mandata al tuo fianco, e per tua guida
Deſtinata già ſono. A mille a mille

Sor-

Sorgan pure Nemici,
E tutti contra te del cor gli affetti
Si ſcatenino a un tempo. Io ſola, io ſola
Sarò la tua difeſa,
Inſenſibil farotti ad ogni offeſa;
E ne' più gran perigli
Regolata ſarai da' miei conſigli.
Per Akebar l' amore
T' inſegnerò a domar, e il Dio ſuperbo
Allorchè crederà di por te ancora
Fra ſue più belle prede,
Ti udrà giurare una novella fede
Al geloſo tuo Spoſo, e ognor coſtante
Manterotti al ſuo lato
Pronta a incontrar qualunque avverſo fato.
Vanne dunque, Padmane, e al novo amante
Parla ſe brami, e la vittoria ſpera;
Che in lui vedrai fra poco
Per tua virtù morir ogni ſperanza,
Che il tuo bel cor regolerà Coſtanza.

Se in un cor furioſa procella
Paſſioni improvviſe deſtar,
L' alma cede or a queſta, or a quella,
E già parle dover naufragar.
Ma ſe toſto qual lucida ſtella
Sol ſi laſcia veder la Coſtanza,
Il ſereno nell' alma s' avanza,
E ſi calma quel torbido mar.
Se in un cor ec.

DEL SIG. GIAN-FRANCESCO BUCELLA P. L.
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Ramas, e Padmane con poche Guardie escono dal Palazzo.

Ram. DAmmi la man. Giacchè il ritorno ancora
Di Selimo ritarda, io stanco sono
Di più attenderlo in van. Fuggiamo. In questi
Lochi, al saccheggio, e alla rapina intento,
Non pose ancora il piè l' empio nemico.
Dal fulgor di vittoria abbaccinato
Altrove di sua preda egli si sazia,
E dimentica fin di queste mura
Lo splendore, e di Ramas le ricchezze.
Spesso troppa ingordigia i vili inganna.
Noi del poco suo senno, e di cotesta
Follia dobbiamo prevalerci. Andiamo.
Pad. Ah t' arresta, o Signor. Che far pretendi?
Ram. Fuggir.
Pad. E come mai? Se tutto l' oste
Vincitrice nemica inonda Chitor?
Se ad ogni punto incontreresti un novo
Inciampo alla tua fuga, e mille spade
S' armerien tosto a contrastarti il passo?

Vuoi

Vuoi tu esporti al furor di questi mostri,
Che tutto piomberebbe su te solo,
E me a forza strappando dalle braccia
Di un Sposo sfortunato, a mille insulti
Serbar potrebbe, e alle più infami pene?
Ah meglio il credi, è il rimaner in questo
Fatal soggiorno, e qui aspettar costoro
Con fronte ardita, e con intrepid' alma.
Noi qui chiusi potrem gli ultimi sforzi
Della disperazione, e d' un giusto odio,
Che è l' unica virtù che ancor mi resta
Tutti adoprar del rio Nemico a danno:
Armarci di coraggio, e ancor morendo
Caricar di ferite, empier d' orrore
Chi desiocci a un stato tal ridotti.
Già queste poche guardie, che fedeli
Serbansi ancora al lor Monarca pronte
Per lui tutto a versar il proprio sangue,
Volentieri a' tuoi piè l' alme feroci
Spireran lorde d' infinite stragi:
Dal tuo esempio condotte, e dall' amore
Del loro Re, esse la tua caduta
Faran, che ognuno, che a una morte aspiri,
Che l' uom sollevi al colmo della gloria,
Con stupore rimiri, e con invidia.
Così forsi il tuo fin più glorioso
Diverrà quasi delle tue Vittorie.
Nè fia giammai, che dal mio Sposo un varco
Io m' allontani, o presso a te paventi.
Io stessa io porgerotti e ferro, e foco,
Onde s' accresca il numer degl' uccisi,
E i spessi colpi la tua mano affretti.

Io ſteſſa, io pugnerò: ſaprà Padmane
Maneggiar con te l' armi, e sfogar l' ire;
Non è a Donna talor l' ardir ignoto.
Che ſe poi ſorte a incrudelir ſempr' uſa
Dopo poco contraſto ci abbandona
Del tutto, oimè! al fier nemico in braccio,
Tu mi vedrai proſteſa a te d' innanzi
Chiederti, che un ſol ferro ambi trafigga,
Che con te inſieme io muoja, e un ſaggio offrirti
Per fino nel morir della mia fede.

Ram. Tanto gloria t' alletta? Io non la curo.
Inſenſibile omai tante ſventure
Anno reſo il mio core a queſti vani
Nomi di onore, di ſplendor, di fama.
Come della virtù ſtimoli, e premii
Un tempo mi fur cari; ora ancor queſta,
Quaſi direi, che ad aborrir ſon ſpinto.
A un diſperato tutto viene in odio.
Tu ſei l' unico ben, che mi rimane,
I di cui pregi la tua fe raddoppia,
E che la tua confeſſion mi ha reſo.
Io deggio procurare ad ogni coſto
Di ſalvar queſto bene: Io far lo voglio.
La fuga n' è il ſol mezzo. Gli altri tutti
Non minaccian che ad ambi il fato eſtremo,
In queſto ſol ſplende di ſpeme un raggio,
E queſto per ciò ſol dev' eſſer ſcielto.
Queſti Soldati, che tu ſteſſa dici
Per me a ſpargere pronti il loro ſangue
Dar potranno aſſai prove ancor fuggendo
Del lor valore, e agevolar le impreſa.
Chiunque oſerà opporſi ai noſtri paſſi

Ca-

Caderà esangue sotto i loro acciari.
Io sarò loro Duce: e tu, Padmane,
Devi seguirci. Per la stessa fede,
Che tu poc' anzi mi giurasti ad onta
Di un amore ribelle, io te ne priego,
Puoi a Ramas negarlo?

Pad. Giacchè il vuoi ....
Io sarò teco.

Ram. Or bene. Io son contento
Meco è Padmane: Ramas più non teme.
Ma cotanta dimora omai si tronchi.
Al nostro scampo ella esser può dannosa.
Amici, io a voi confido questo oggetto
Di tenerezza, la mia Sposa, infine
Il maggiore tesor, che io aver mi possa.
Voi dovete difenderlo. Salvate
In esso una metade del mio core.
Ve lo comanda il vostro Re; l' amico
Ve lo richiede, ed io ve ne scongiuro.
Ma già d' ognuno su la fronte io leggo
Il desio d' ubbidirmi. Andiam. La sorte
Ci sia propizia questa volta almeno.

Ramas prende una Alabarda di mano ad una sua Guardia. Egli s' incammina innanzi di tutti. Le Guardie prendono in mezzo Padmane. Tutti partono.

SCENA SECONDA.

Padmane, Ramas, Janciro, Guardie di Ramas, Soldati di Akebar.

Appena ch' essi sono entrati si ascolta qualche poco di strepito, che va a poco a poco crescendo. Esce frattanto Padmane tutta spaventata, e correndo per la Scena pronunzia queste parole.

Pad. OH, gran Dio! Ramas salva! Ah, siam perduti! *parte correndo dall' altro lato del Teatro.*

Si ode intanto dentro la Scena Ramas combattere con Janciro.

Ram. di dentro. Barbari, tutti per mia man morrete.

Jane. di dentro. Punire un folle ardir facile è impresa.

Ram. uscendo. Arduo è talora ciò, che agevol sembra.

Esciti essi, siegue fiero combattimento fra Ramas, e Janciro, e i Soldati di una parte con quelli dell' altra.

SCENA TERZA.

Akebar con un gran numero di Soldati, che riempie la Scena, e circonda quelli di Ramas, Ramas, e Janciro.

Mentre che Ramas sta incalzando Janciro, Akebar accorre in difesa di suo Figlio, e disarma Ramas, poi dice ad alta voce.

Akeb. OLà fermate: E tu sei mio prigione.

Ram. Padmane... Ove? Padmane... Oh, Ciel! fuggita...

Akeb.

Akeb. Ove corri? T' arresta. Ben rimira;
S' io son quell' Akebar al di cui nome
Tu inorridivi, e ti fingevi spinto
Dall' amor di virtude a udir con sdegno:
Ten accerta: E poi dimmi, e tutti or poni
I tradimenti miei, le violenze,
Ch' io ò usate al paragon de' tuoi misfatti.
Bilancia or chi di noi più nell' abisso
S' ingolfò dell' errore, e s' io più iniqui
Sensi di te nutrii, allor che tanti
Mali ebber da me moto, o se piuttosto
Tu superar il mio cammin potesti,
Il confin d' ogni esempio oltrepassando.
Pensaci, e poi conosci, e vedi come
Tu ruinasti da quel grado, in cui
Creder ti fea l' orgoglio tuo sì fermo
Da poter beffeggiar le altrui cadute,
Senza per te temere eguai ruine.
Fin dove ambizion osa inoltrarsi!
E come mai l' Uom d' alteriggia pieno,
Misero essendo, credersi può grande,
E maggiore di quei, che son com' esso
Mortali, e al precipizio ognora esposti!
Ma tu t' agiti: E quasi de' miei sguardi
Paventando l' incontro, al suolo gli occhi
Abassi, di rossor tingendo il volto;
Sarebbe questo mai, ch' or ti commove
Quell' interno tumulto, che ai delitti
Suol tener dietro? Che del pentimento
E poscia il primo fonte? Ah sì. Tu temi
Scontrar in me ciò, che paventi in lui.
Ramas, orecchio porgi a queste voci:

Con

Con esse ti consiglia, e riconosci
Ove sei, che facesti, e ti perdono.

Ram. Tu perdonarmi? Tu indicarmi sensi
Di virtude? Io ascoltar grida, e rimorsi?
Ed io arrossir? E per quai colpe? Forse
Per quelle, che tu vai in me sognando?
Consigliero insensato, e non sai come
Ramas ti ascolta, e ti deride? Sappi,
Che benchè vinto, benchè in mezzo a questi
Tuoi vili Schiavi, oppresso dalla sorte,
Da guai perseguitato, e in fin vicino
A compiere una vita, che mi annoja,
Io in faccia tua di dirlo non pavento:
Io sì, non piango che il crudel destino,
Che al mio furore t' involò. Più acerbo
D' ogni altro danno è per me qui il mirarti
Spirar per anco quest' aer funesto.
Sappi, che di già il fulmine scagliato
Io aveva sul tuo capo: che un pugnale
Dalla mia man volava a trapassarti
Il sen: Che non so qual poter supremo
Per serbar sempre dei malvaggi al mondo
Mi ti sottrasse . . . . Ah perchè non ò un ferro
Da compier or quello, che ognor bramai!
Questo è quel che mi rode. E quel rossore,
Che con usata ostentazion tu credi
Messaggio di virtù, figlio è dell' ira.
Ira, che il cor mi lacera, e isfogarsi
Non potendo diviene ognor maggiore.
Ora Uomo malizioso, or vedi come
Io mi pento, io ti temo, io mi prevalgo
Dell' inutile don de' tuoi consigli.

Per-

Perfido violator d' ogni diritto,
Lussurioso guerrier, Re sanguinario
Amante furioso, orrore in fine
Dell' offesa natura e come mai
Puoi sperar, che a tue voci io porga orecchio?
Del nome di Sovrano indegno ....

Akeb. Ramas,
Ti ò sofferto abbastanza. A questo segno
Io non credea che il tuo furor giugnesse.
Tu sei mio schiavo alfine. D' esser vinto
Tu rammentar ti dei. Se d' Akebarre
Aborri il nome, se dall' ira spinto
Sei ad odiarlo, almeno in me rispetta
Il Vincitore, il tuo Signor, in fine
Quello, da cui dipende ogni tua sorte.
Non ti abusar di mia clemenza. Troppo
L' offendesti finor: e forsi ancora
Troppo ella ti ascoltò. Benchè la mia
Gloria de' tuoi rimproveri si rida,
Anzi forsi per lor maggior divenga,
Pur ti so dir, che a te l' esser non spetta
Giudice degli error di un tuo nemico;
Che di già assai dovresti esser convinto
Di mia sincerità, che di già mille
Segni ne avesti, e che dovrebbe in vece
Meglio degno di se Ramas mostrarsi.

Ram. Qualor t' abborro grande assai mi mostro.

Akeb. Solo in animi vili alberga l' odio.

Ram. Stupido è chi non si risente offeso.

Akeb. La virtude a obliar le ingiurie insegna.

Ram. A vendicarle l' onor mio mi sprona.

Akeb. Anzi il furor, di cui vendetta è figlia.

Ram.

Ram. Ambo son giusti, ambo per me di gloria.
Akeb. Gloria, che solo agli occhi tuoi risplende,
Gloria, che nella passion sol piace
Gloria, che poco ad acquistarsi vale.
Ma lasciam tai contrasti. A me non cale
Convincerti. Fra poco il tuo medesmo
Spirito reso alla quiete antica
Meglio di me ti scoprirà il tuo inganno.
Calmati, e riconosciti. Moradde (1)
Ti appressa. Quello, che ci rechi, esponi.

SCENA QUARTA.

Moradde, Ramas, Janeiro, Guardie di Ramas, Soldati di Akebarre.

Mor. Signore, nella torre in cui poc' anzi,
E dir lo deggio? tu racchiuso fosti
Un Uomo armato si è scoperto, il cui
Braccio vegliava per recarti morte.
Da esso stesso si è inteso, che di Ramas
Un barbaro comando il conducea
All' orrido attentato. Altro da lui
Non si è potuto ricavar, che l' impeto,
E il comune furor de' tuoi Soldati
Tosto a forza l' han tratto a un rio supplizio.
Ram. Perchè mai tardai tanto a vendicarmi?
Akeb. (Conosco omai di che capace il rende
Il suo furor. La sicurezza mia,
Vuol, che di lui io mi assicuri.) Amici,
A voi Ramas consegno. I suoi trasporti
Trop-

(1) *vedendo venir Moradde.*

Troppo danno a temer. Altrove intanto
Dell' armata mi chiamano le cure.
Io men parto: e tu fa, che al mio ritorno
Ramas, non più il nemico in te ritrovi. *parte.*

SCENA QUINTA.

Ramas, Janciro, Guardie in disparte.

Ram. VA pur; ma ognor da me non aspettarti,
Che un eterno abbominio, un odio eterno,
E del tuo sangue una insaziabil sete.
Nò, il mio core giammai non sarà pago,
Finchè tu vivi. L' esser tuo contrasta
La mia felicità. Il Cielo, il Cielo
Non potria far, ch' io mi calmassi, o almeno
Ch' io occultassi dell' alma il fiele, e il foco.
Ma: E Padmane? Chi sa dov' ella adesso
Si raggira, in quai luoghi, in quali mani
Ella è caduta. Oh avversa sorte! E quando
Sarai sazia d' opprimermi? Volesti
Per fin rapirmi l' unico tesoro,
Che mi restava. Me infelice! Nulla
Più manca al colmo della mia miseria. (1)
Un Tiranno mi assale; io mi difendo;
Passan degli anni, ed io resisto; in fine
Schiavo d' amor si scopre il mio nemico.
Da rimorsi agitato ei di propormi
Osa la pace a orrendi patti; io pieno
D' orror quasi per forza ad accettarla
M' induco; la vendetta intanto innalza

(1) *dopo aver pensato.*

Le di lei voci in me; le odo; nè fremo;
Incanteno il Rival; tutto già sembra
Arridere a' miei voti, da un momento
Pende la di lui morte, ed un momento
Basta a cangiar la scena. Io di Sovrano
Tosto schiavo divengo, io perdo, e Regno
Ed amici, e vendetta, e libertade,
Perdo la Sposa alfin, perdo Padmane
Innocente cagion di tanti mali;
Sol la vita mi resta, e questa accresce
Il mio tormento colla mia vergogna.
Ah questa omai si tronchi. Un ferro un ferro
Porgetemi, o codardi. Ah voi fingete (1)
Di non udirmi. Perfidi seguaci
Di più perfido Duce, almen voi stessi
Voi trapassate questo seno. In esso
Ricercate il mio Cor, e già che tutto
Mi rapiste, toglietevi ancor questo
Di miserie, e d' orror misero avanzo.
Del mio sangue saziatevi. Compite
Colla mia morte la vittoria vostra,
Compite il gran trionfo. Al sommo Iddio
Toccherà il vendicarmi.

Jan. (2) A questa volta
I giuochi a celebrar vengon le Schiere.
Signor, ne vieni ad isfogar altrove
Il tuo dolore, e a riacquistar la calma.

Ram. Mal voi credete, ch' io acquistar la possa.
Io già lo dissi: Di Akebar la morte
Sol rendermela puote. Chi di voi

(1) *verso Janciro, e le Guardie.*
(2) *venendo innanzi.*

Il suo braccio mi presta alla grand' opra.
Ah tace ognun. Fra voi dunque non evvi
Chi de' miei mali a compassion si mova?
Qualcheduno alla gloria almeno aspiri
Di liberar la terra da un tiranno,
Da un Assassin, da un Mostro, che calpesta
I dritti di natura, e sol si nutre
Di misfatti, di sangue, e di rapine.
Tale è Akebar, e tale è quel, di cui
Vili schiavi voi siete, ed empie prede.
Omai di tale schiavitù arrossite
Scuotete il giogo, ed il tiranno estinto,
Cadano i vostri ceppi a terra infranti.
Ah ch' io favello invan. Nessun m' ascolta.
Io son miser per sempre. Oh Ciel! Padmane...
L' amor.... la morte.... Ah ch' io mi perdo.
Andiamo. (1)

Con alcuni giuochi a solo, e varj assalti le Guardie di Akebar dimostrano le loro allegrezze per la ricuperata Vittoria.

SCENA SESTA.

Akebar, Janciro, Guardie.

Akeb. DUnque Padmane è in mio poter?
Jan. Sì, o Padre.
Pur or la ritrovammo sbigottita
Scorrer sola le strade, e andar cercando
Chi a Ramas la guidasse.

Akeb.

(1) *partono tutti.*

Akeb. Bene. Ramas
Perfifte ancor nell' ira fua?

Jan. Qual pria
Egli fmania, ei fi duole, ei fi lamenta,
Egli invoca vendetta.

Akeb. A me d' innanzi
Tu amendue li conduci. Afcolta; Jamal,
Tarat vengano anch' effi. Ognun de' miei
Fà, che a partir fia pronto.

Jan. T' ubbidifco. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Akebar.

PAdmane! Oh dolce nome! Oh caro oggetto,
Alla cui fola idea la mia virtude
Par che fi turbi, e fi confonda, al fine
Tu fei fra le mie mani, ed un deftino,
Ch' io non fo fe chiamar debba pietofo
Vi ti ripon per rendermi del tutto
La mia felicità. Devi Akebarre
Tu accettarla, o piuttofto con difprezzo
Pronunziar un magnanimo rifiuto?
Quefto è quello che m' agita, e fofpende.
La mia gloria mi chiede, ch' io mi valga
Di quefto mezzo a riporla nel fuo
Splendor perduto: Ma l' amor? L' amore
Altre imprefe propone, altri configli.
Ei vuol ch' io m' armi della mia vendetta,
Che eftirpi il mio Rivale, e che fol goda
Di Padmane, e di lei prenda poffeffo.

Degg'

Degg' io per soddisfare alle mie brame
Crudele divenir, essere ingiusto?
Ma lo sarei poi veramente? Ramas
Commesso ha un tradimento: Egli ha goduto
Della lusinga di mia morte, ed ora
Mi deride, m' insulta, e non può forsi
Esser giusta talor anche vendetta?
Sì: ma ella è sempre alla Clemenza opposta,
E in un anima grande indegno sfogo
D' odio, oppur di furor, ed in me adesso
Crudel pretesto di un amor ribelle.
Eppur la passion m' urta, e mi spinge
Ad accettarla a mio dispetto; ed io
Sento in me stesso, ch' ella ogni contrasto
Di virtude di già soffoca, e vince.
Ma ... alcun s' appressa. Ella è Padmane. Oh Dio!
Sento gelarmi il Cor.

SCENA OTTAVA.

Padmane sul fondo della Scena, ed Akebar.

Pad. da se. ECco Akebarre.
Protegga il Ciel la mia costanza. (1)
Akeb. Dunque
E' poi ver, che di sì bella spoglia
La mia vittoria mi arricchisce, e adorna
Di sì raro tesoro il mio trionfo?
Dunque è ver che Padmane è mia conquista?
Pad. Pur troppo il volle il Ciel.

Akeb.

(1) *venendo innanzi.*

Akeb. Pur troppo? E tanto
Spiacer ti può l' aver Signor cangiato?
Tanto ti duol la servitù novella?
Chi temi in me di ritrovar?
Pad. L' amante,
E tanto basta. Un che rapimmi a forza
Di braccio ad uno Sposo sfortunato,
Un che i dritti violò del giusto,
Per servire all' amor, ed uno infine,
Ch' io ad odiar son tenuta.
Akeb. Oh amabil odio?
Spero, che d' Akebar....
Pad. Speri, ma in vano
Ch' io d' altri sia, che di Ramas. Tu devi
Rendermi a lui. Se l' onor tuo ti preme,
Orsù t' affretta, il tuo dover compisci.
Allora forsi io non sarotti ingrata.
Akeb. Senti, io vò soddisfarti. Io vò ... Ma Ramas
S' appressa. Taci, e dal mio Core attendi
Forse più che or non speri.
Pad. Ah i voti miei
Grande Iddio tu esaudisci!

SCENA NONA.

Ramas, *Janciro*, *Jamal*, *Tarat*, *Padmane*, *Akebar*, *Soldati*, e *Popolo*.

Ram. in fondo della Scena. OVe crudeli,
Ove mi strascinate? Akebar forse
Ha preparato il mio supplizio? Andiamo... (1)
Oi-

(1) *venendo innanzi*, e *vedendo Padm. presso Akeb.*

Oimè! Padmane! Qui! Preſſo a coſtui?
In ſuo potere? Oh Ciel! Ma e che ſi tenta,
Che ſi vuole da me?

Akeb. Vuolſi che Ramas
Con pacifico ſpirto alle parole
Di Akebar porga orecchio, e ch' ei decida ....

Ram. Ch' io decida? E di che?

Akeb. Di ſe medeſmo.

Ram. Di me medeſmo? Ho già deciſo. Penſi
Ch' io non t' intenda? Penſi, ch' io non ſappia
Quali frodi tu a vincermi prepari,
E a qual orrido prezzo queſto avanzo
Miſerabil di vita offrirmi vuoi?
Ma .... e sì vile mi credi, che i ſupplizj,
O di morte l' orror poſſa piegarmi
A renderti felice, a ſcior dai ſanti
Legami di mia fe quella, che adoro,
A pregarla fors' anco in tuo favore
Di annichilar la ſua coſtanza, ond' io
So ch' ella contro te, barbaro, è armata?
Dal proprio l' altrui Cor forſe miſuri?
Io arroſſiſco, che in me tanta viltade
Per fino immaginar da te ſi poſſa.
Folle, che ſei: Ma e non t' avvedi ancora
Ch' io abbaſtanza coraggio ho per negarti
Ad ogni coſto un tal contento, ch' io
Nò, non temo nè morte, nè perigli,
Purchè in pria mi ſia dato di vederti
Fremere in vano al par di me infelice;
Che ancor ch' io muoja ben ſaprà Padmane
Seguirmi al Rogo, e con magnanim' alma
Unir le di lei ceneri alle mie,

E de-

E deluder così le tue ſperanze:
Vane ſperanze, in cui del tuo caſtigo
Già incominci a provar l' enorme peſo?
Ma e sì cieco tu ſei? ....

Akeb. Nò, che nol ſono
A queſto ſegno, nè ò ſi vile il Core:
Mi è noto il mio dover. Il tuo ſoſpetto,
Ch' io indur ti voglia a prezzo della vita
A cedermi Padmane è di te indegno,
Come pur di me indegna è tal luſinga.
So a vincerti quali arti adoprar deggio
Senza cercar dei debili ripieghi,
Che una barbara impreſa hanno per mira.
La crudeltade io aborro, e meno apprezzo
Il rio piacer di divenir Tiranno.

Ram. E come mai di divenirlo aborri,
Se finora lo foſti. Eh ceſſa, ceſſa
Dal più inventar sì inutili menzogne,
Che ſe ſteſſe diſtruggono a vicenda,
E che dall' opre tue vengon ſmentite.
Tu cerchi in vano d' ingannarmi. Trova
Miglior conſigli; e ſe il tuo cor mai foſſe
Mal atto a concepirne da ſe ſteſſo,
Richiedine a Padmane, e nella tua
Neceſſitade ſupera il roſſore
Di moſtrarti men ſaggio di una Donna.
In fatti tu lo ſei: Mirala in volto
E ſe la ſua beltade t' innamora,
Credilo a Ramas, i bei rai del viſo
Cedon di molto allo ſplendor dell' alma.
Innanzi a lei vergognati, ed impara
Da eſſa a oſſervar meglio di virtude

Le

Le leggi; quelle leggi, di cui tanta
Pompa nei soli detti ognor tu fai.
Sappi per tua vergogna, e per sua gloria,
Ch' ella ti amava, e per maggior tuo scorno;
Ch' ella . . . . .

Akeb. Oh Cielo! Padmane? Ed è pur vero?

Ram. Sì ella t' amava, e chi sa ancor, che amore
A lei non proponesse un qualche eccesso
D' infedeltade, o di più nera colpa.
Ma ella vincer si seppe, ella a' miei piedi
Prostesa mi giurò costanza, e fede,
A fronte ancor di minacciata morte,
Non che sol d' una passion ribelle.
Non così tu facesti . . . . .

Akeb. Ah basta, basta
Ella m' amava? Oh Dio!

Pad. Sì è ver, la mia
Debolezza confesso, e il mio delitto.
Ti amai: Ma il Cielo ancora mi concesse
Tanta forza da odiarti a un tempo istesso.
Perdon pur or ne chieggo al caro Sposo:
E nova fe gli giuro.

Ram. ad Akeb. Odi? Tu fremi;
Oh me felice! Ecco arrivato il punto,
A cui io ti aspettava. La tua speme
Ecco svanita, e il mio desir compito.
Sfoga ora, sfoga, iniquo, il tuo furore;
Affretta il mio supplizio; ambi ci uccidi;
Ora io muojo contento.

Akeb. da se. (Il mio coraggio
Quasi vacilla. Ah non fia mai ch' io ceda
A una Donna in virtù. Vincersi è d' uopo.)

Sì egli è ormai tempo che la tua ſentenza
Si pronunzj, e ch' io alfin ſilenzio imponga
Alla Clemenza: Della mia vendetta
Il focoſo deſio da me ſedato,
E dalla tua barbarie riacceſo
Già a prevalere nel mio cor comincia.
Abbaſtanza il frenai, ed anche troppo
Io ti ho ſofferto. Solo del rigore
Or ſi ſieguan le leggi, e la pietade,
Cui sì ingrato ti moſtri, alfin ſi ſcordi.
Popol, Principi, Guardie, tutti ſiate
Or teſtimonii della mia giuſtizia.
Già vi è noto con quai orride frodi
Osò coſtui tradirmi, e quale ingiuſta,
E furioſa ſete del mio ſangue
Gli poſe in mano il ferro, e il conducea
Quaſi già a darmi morte, allorchè il Cielo
Pietoſo ai di lui colpi mi ſottraſſe.
Divenuto di poi io ſuo Signore,
Non che ſuo Vincitor, poc' anzi udiſte
S' ei mi riſpetta, e come anzi deride,
Ed inſulta la mia troppa bontade.
Che aſpettarmi di più? S' ei ſteſſo giura
Di non bramar che la mia morte, s' egli
Proteſta in faccia mia di non potere
Aver mai pace fin ch' io viva, e mille
Oltraggi intanto del ſuo dir ſon prova.
Folle è colui, che a aſſicurarſi aſpetta,
Quando già il fulmin ſul ſuo Capo ſtriſcia.
Prevenirlo fa d' uopo. La prudenza
Così m' inſegna; ed il timor, ch' io debbo
Sparger dal Trono ognora ſui Vaſſalli

Or

Or di ſeverità chiede un eſempio.
Ebben, ſi dia: e ad una giuſta inſieme
Vendetta in cotal modo ſi ſoddisfi.
Voi vedeſte ſe queſto traditore
Degno è di pena: Or la ſua pena udite.
Egli viva, egli regni; io a lui ridono
Tutto ciò, che gli tolſi. Come a lui
Anche, Principi, a voi lo ſcettro rendo.
Di più tua ſia... [ah che il pronunzio a ſtento!]
Tua ſia Padmane. Inſieme al fin godete
Delle voſtre dolcezze in pace il frutto.
Ramas, conoſci ora Akebarre? Addio.
parte, e con eſſo lui Janciro, le Guardie ec.

SCENA DECIMA.

Ramas, Jamal, Tarat, Padmane.

Dopo eſſere ſtati tutti un poco di tempo in ſilenzio.

Ram. PAdmane!
Pad. Ramas!
Ram. Sogno, oppur ſon deſto?
Principi che ne dite?
Tar. Di virtude
Data egli à una gran prova.
Jam. Ora a noi tocca,
Signor, a lui di non moſtrarſi ingrati.
Corriam pria ch' egli parta; ai di-lui piedi
Quei tributi ad offrir andiam, ch' ei merta.
Ram. Son confuſo. Sì, andiam. Padmane; Vieni.
Vo, che ancor tu ..., *incamminandoſi.*

SCENA UNDECIMA.

Janciro trattenendoli, Ramas, Jamal, Tarat, e Padmane.

Janc. Fermate. D' Akebarre
Se gite in traccia il ricercate in vano.
Egli è partito. Con il pianto agli occhi
Ei già da Chitor si allontana, e niega
A voi di seguitarlo. Di se stesso
Troppo teme, e difida. A me suo Figlio
Innanzi di partir di udire impose
Da te se i primi sensi ancora nutri,
Se le sue offese oblii, e se da lui
L' offerta accetti d' una eterna pace.
Ram. E come rifiutarla potrei mai
Da una man sì benefica? Janciro,
Egli mi à vinto, ed io il confesso, io sono
Incatenato dalla sua virtude.
Or veggo quanto a torto l' insultai,
E qual alma egli nutre. Amici, Sposa
Voi con me l' odiaste; Egli à saputo
Rendersi indegno del nostr' odio, ed anzi
A' saputo rapirsi il nostro amore.
Egli à compiuta una grand' opra, ed io
Debbo dir, che l' invidio.
Pad. Anche Padmane
A ammirarlo è sforzata, e benchè possa
Sembrar colpa in mia bocca ogni sua lode,
Pur questa volta io credo, che nessuno
Saprà rimproverarmi s' io l' applaudo.

Tar.

Tar. E' ver. Egli operò troppo da Eroe.
Chiede da ognun sì grande impresa applauso,
Ram. Orsù, tu a lui ritorna. Dì a Akebarre,
Che Ramas or da lui vinto si chiama:
Che Amico suo non sol, ma suo Vassallo
Ei sarà sempre, ch' ei di già conosce
I suoi misfatti, ch' ei li aborre, ed arde
Di desio di lavar le proprie colpe
Con un impresa, che la sua somigli.
Tu pregalo per me, ch' Ei non rammenti
I miei furori, o almen ch' ei li riguardi
Come Figli di amor, di gelosia,
Di un cuor cieco, agitato, e non di Ramas.
Pria però di partir vò, che tu veda
S' io approfitto dei doni di tuo Padre,
E s' io m' affretto a saporirne i frutti.
Non apparisca il Sol, che a me non sia
Padmane unita con soavi nodi.
Tutto quello frattanto si prepari,
Che è necessario al sacro rito. O voi (1)
Genti, che mi ascoltate, di Akebarre
Imitate l' esempio, ed apprendete
Da lui a trionfar di voi medesmi. (2)

FINE DELLA TERZA AZIONE.

BAL-

(1) *al Popolo, che tutta riempie la Scena.*
(2) *cade la Tenda.*

BALLO TERZO.

ORESTE, ED IFIGENIA.

LA Scena rappresenta un vasto Tempio, ma d' orrida, e barbarica magnificenza, con Ara preparata per un Sagrifizio. Numeroso Popolo entro del Tempio, e Guardie d' intorno all' Ara. Oreste vien tratto all' Altare per esservi sagrificato, secondo la crudel Legge del Re Toante, la quale volea s' immolassero tutti i Forestieri, che approdavano in Tauris all' Idolo di Diana. Ifigenia in abito di Sacerdotessa si presenta all' Ara, e presa la bipenne per iscannare la Vittima, mirando in volto Oreste lo riconosce per suo Fratello. Alla sopraffatta Vergine cade il ferro di mano, e in tanto Pilade si fa innanzi, ed offre se stesso ad essere sagrificato in luogo d' Oreste. Oreste vivamente lo ricusa; e qui ne nasce un nobil contrasto di verace amicizia, volendo ciascuno d' essi esser liberale per l' Amico della propria vita. Frattanto ordina Toante, che l' urna delle sorti si rechi, e fattivi porre entro i Nomi, quello ne vien tratto d' Oreste per dover esser la Vittima. Standosi Ifigenìa immobile per lo dolore, Pilade invaso da un disperato furore si lancia sopra una delle Guardie, la disarma, e alcune altre uccidendone, slega Oreste, il quale afferrata la sacra bipenne si mette coll' Amico a menar orrida strage dentro del Tempio. Abbandonato Toante da' suoi fuggitivi Soldati, resta in balìa dei due valorosi Amici; ma Ifigenìa interponendosi, a lui donan la vita a con-

condizione però, ch' eglino con Ifigenìa possano liberamente partir di Tauris, e venir con esso loro recando il Simulacro di Diana. Toante acconsente a tutto; e in segno di riconciliazione se ne instituisce la Danza.

In Oreste, che coll' acquisto del Simulacro di Diana rimane totalmente dal Matricidio assoluto, si riscontra Akebar, che col magnanimo atto, con cui cede a Ramas l' amata Padmane si purga da ogni suo primiero delitto, a cui l' amore lo avea trasportato.

CAN-

CANTATA TERZA.

LA MAGNANIMITÀ.

BElle ſponde del Panaro,
Dove à nido, e dove impera
L' Estense Aquila, e va altera
Del felice ſuo regnar,
Io, che al fianco al SIGNOR voſtro
Viſſi ognor, non ſia preſente
Or che ſon le Scene intente
Suo NATAL a celebrar?
Belle ec.

De l' indian Monarca
Io qui 'l magnanim' atto
Inteſi, ed ammirai,
Quinci ſuperba andai,
Che il genio mio cotanto ancor poteſſe
In ſul barbaro core,
Onde a farſi maggiore
De la ſua forte paſſion giungeſſe.
Ma a fronte de le tante
Impreſe generoſe, onde l' Eccelſo
FRANCESCO ad illuſtrar giunſe il mio nome,
Quanto picciol mi ſembra
Quella, ch' or ſi rimembra
Di queſto eſtranio Regnator ſuperbo!
E qual v' è lido, ove non porti fama

In

In compagnia del vero
De l' AZZIACO Regnante
Sempre a ſe ſteſſo egual l' invitta gloria?
Vive ançor la memoria,
E vivrà eterna ognora
Di qual Ei corſe marzial ſentiero.
Taccio (poichè l' altero
Splendor ne fere a tutta Italia il ciglio)
Taccio d' animo regio
I degni monumenti auguſti, e tanti,
Ond' Ei volto di pace all' util opre
Le tue ſponde, o Panaro,
Adorne reſe, e fortunate al paro.
Tu ne godi i bei frutti,
E fai che a l' ombra di sì dolce impero
E t' ammiri, e t' invidii il Paſſaggiero.
Deh, il Sol felici
Anni rimeni;
E gli aſtri amici
Splendan ſereni
Sul GRAN FRANCESCO
Per lunga età!
Fin ch' Ei de' popoli
Reggerà il freno
Di fatti egregi
Fia il Mondo pieno;
Me di più ſplendidi
Fregi ornerà. Deh, ec.

DEL SIG. CONTE ALFONSO GRECO
MIRANDOLANO
Accademico di Lettere, e d' Armi.

SIGNORI,

Che fanno assalti di Spada, Danzano, e si esercitano nei Giuochi di Picche, e Bandiere, e formano Combattimenti Militari, distinti in cadauna Azione secondo le Operazioni, e Carattere sostenuto.

AZIONE PRIMA.

Assalto Primo.

Sig. Co: Carlo Fogaccia Bergamasco Accad. d' Armi.

Sig. March. Francesco Dondi dall' Orologio Nob. Padovano Accad. d' Armi.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Co: Alfonso Greco Mirandolano Accad. di Lettere, e d' Armi.

Assalto Secondo.

Sig. D. Pietro Trecchi Cremonese Accad. d' Armi.

Sig. Giovanni Bollani N. U. Veneto Accad. d' Armi.

Formano un Combattimento col maneggio di una Spada, ed un Pugnale.

Sig. March. Francesco Dondi dall' Orologio.

Sig. Co: Carlo Fogaccia.

Sig. March. Filippo Filonardi Romano Accad. d' Armi.

Sig. Co: Luigi Vimercati Sanseverino Cremasco.

Sig. Co: Gaetano Fogaccia Bergamasco Accad. d' Armi.

Sig. Co: Antonio Terenzio Fontana Vicentino Accad. d' Armi.

Sig. Co: Francesco Tiene Vicentino Accad. d' Armi.

Sig. D. Alberto Pio di Savoja Carpigiano.

Sig. March. D. Pietro Trecchi.

Sig. Abate Alessandro Guinigi P. Lucchese.

Sig. Co: Alfonso Greco.

Sig. March. Senatore Luigi Sampieri Bolognese Accad. d' Armi.

Sig. March. D. Giuseppe Soresina Vidoni Cremonese Accad. d' Armi.

Sig.

Sig. Tommaſo Guinigi P. Luccheſe Accad. d' Armi .
Sig. D. Ferdinando Paini Milaneſe .
Sig. Co: Bernardino Conti Vicentino .
Sig. Co: Flaminio Panigadi Mirandolano .
Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati Nob. Modeneſe .
Sig. Co: Annibale Tiene Vicentino .
Sig. Canonico D. Claudio Luigi Langhi Novareſe .
Sig. Co: Aurelio Calcagni Reggiano Accad. d' Armi .
Sig. Marco Aleſſandri Nob. Bergamaſco .

BALLO PRIMO.

Achille in Sciro.

Deidamia. *Sig. Co: Gherardo Pellegrini Veroneſe Accad. d' Armi .*
Achille. *Sig. D. Carlo Albertoni Cremoneſe Principe Emerito d' Armi, e Accad. di Lettere .*
Uliſſe. *Sig. March. Franceſco Dondi dell' Orologio .*
Arcade. *Sig. Co: Ippolito Cima Rimineſe Accad. d' Armi.*
Licomede Re di Sciro. *Sig. March. D. Pietro Trecchi .*

Damigelle di Deidamia.

Sig. Co. Gio: Battiſta Mutoni Vicentino Accad. di Lettere, e d' Armi . Sig. D. Giulio Paini Milaneſe .
Sig. March. Filippo Luigi Sale Vicentino .
Sig. Co. Erneſto Bevilacqua Veroneſe .
Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto .
Sig. Co. Abate Fortunato Rangone Modeneſe .
Sig. March. Aleſſandro Belmonti Rimineſe .

Compagni di Uliſſe.

Sig. Co: Gaetano Fogaccia . Sig. March. D. Pietro Trecchi.
Sig. Co: Ipolito Cima . Sig. March. Senat. Luigi Sampieri.
Sig. March. Giuſeppe Giulio Ceſare Priſciani Eſtenſe Taſſoni Ferrareſe . Sig. Tommaſo Guinigi .
Sig. D. Alberto Pio di Savoja .
Sig. Co: Franceſco Segni Bologneſe .
Sig. Co: Criſtoforo Sorra Reggiano .

Sig.

Sig. Co. Giacomo Munarini Reggiano .
Cavalieri del Seguito di Licomede .
Sig. Abate Marchese Alessandro Sampieri Bolognese .
Sig. March. Antonio Sampieri Bolognese .
Sig. Carlo Forciroli Nob. Modenese .
Sig. D. Giuseppe Paini Milanese .
Sig. Co: D. Vincenzo Stanga Cremonese .
Sig. March. Scipione dei Conti Guidi di Bagno Mantovano . Sig. Co: Flaminio Panigadi .
Sig. Co: Luigi Vimercati Sanseverino .
Due Confidenti di Licomede .
Sig. Co: Annibale Tiene .
Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati .
Formano un Ballo a due .
Sig. Co. Gaetano Fogaccia . Sig. Co: Gio: Batt. Mutoni .
Ballano a cinque .
Sig. March. Filippo Luigi Sale .
Sig. Co: Ernesto Bevilacqua . Sig. Co. Ipolito Cima .
Sig. March. D. Pietro Trecchi .
Sig. March. Senatore Luigi Sampieri .
Formano un altro Ballo a due .
Sig. D. Carlo Albertoni . Sig. Co: Gherardo Pellegrini .

AZIONE SECONDA.

Giuoca a solo di Picca .
Sig. Co: Gio: Battista Mutoni .
Giuoca a solo ad una Bandiera .
Sig. Pietro Canal N. U. Veneto .
Assalto terzo .
Sig. Co: Carlo Fogaccia .
Sig. Co: Ferdinando Marescalchi Bolognese Principe dell' Accademia di Lettere , Accademico d' Armi , e Ducale Dissonante .

Fan-

Fanno una Gioſtra col maneggio delle Picche, e delle Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Co: Gio. Battiſta Mutoni.
Sig. March: D. Pietro Trecchi.
Sig. Co: Carlo Fogaccia.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Co: Ippolito Cima. Sig. Co: Alfonſo Greco.
Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.
Sig. March. Antonio Gabbi Reggiano Accad. di Lettere, ed Armi.

BALLO SECONDO.

Oſiride, ed Io.

Giove. *Sig. Co. Annibale Tiene.*
Oſiride. *Sig. D. Carlo Albertoni.*
Io. *Sig. Co: Gherardo Pellegrini.*

Sacerdoti.

Sig. March. D. Pietro Trecchi. Sig. Co. Ippolito Cima.
Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati.
Sig. Co: Luigi Vimercati Sanſeverino.
Sig. Co. Girolamo Feneroli Breſciano Accad. di Lettere.

Aſſiſtenti al Sacrifizio.

Donzelle. *Sig. Co. Erneſto Bevilacqua.*
Sig. Co: Caval. di Malta Fra Fulvio Rangone Modeneſe.
Sig. Co: Abate Fortunato Rangone.
Sig. D. Alberto Pio di Savoja.
Giovani. *Sig. Tommaſo Guinigi.*
Sig. Co: Carlo Miari Nobile del Finale.
Sig. March. Giuſeppe Giulio Ceſare Priſciani Eſtenſe Taſſoni. Sig. Co: Gio: Battiſta Mutoni.

Ballano a due.

Sig. Tommaſo Guinigi.
Sig. Co. Erneſto Bevilacqua.

Bal-

Ballano a quattro.

Sig. Co: Carlo Miari.
Sig. Co: Cavaliere Fr. Fulvio Rangone.
Sig. March. Giuseppe Giulio Cesare Prisciani Estense Tassoni. Sig. Co: Abate Fortunato Rangone.

Fanno un altro Ballo a due.

Sig. D. Carlo Albertoni. Sig. Co: Gherardo Pellegrini.

AZIONE TERZA.

Combattimento formato da una parte col maneggio di due Spade, e dall' altra degli Alabardini.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Co: Ferdinando Marescalchi.
Sig. Co: Carlo Fogaccia. Sig. Co: Gaetano Fogaccia.
Sig. Co: Antonio Terenzio Fontana.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Co: Ippolito Cima. Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.
Sig. Co: Gio. Battista Mutoni.

Assalto quarto.

Sig. Co: Gio: Battista Mutoni.
Sig. Co: Ippolito Cima.

Giuoca a solo di Picca.

Sig. Co: Carlo Fogaccia.

Assalto quinto.

Sig. Co: Gaetano Fogaccia.
Sig. Co: Antonio Terenzio Fontana.

Giuoca a solo a due Bandiere.

Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.

Assalto sesto.

Sig. March. Filippo Filonardi.
Sig. Gio: Bollani N. U. Veneto.

BAL-

BALLO TERZO.

Il Sacrifizio d' Ifigenia.

Orefte. *Sig. D. Carlo Albertoni.*
Pilade. *Sig. Co: Ippolito Cima.*
Toante Re di Tauride. *Sig. March. Francefco Dondì dall' Orologio.*
Ifigenìa. *Sig. Co: Gherardo Pellegrini.*

Compagne d' Ifigenìa.

Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto.
Sig. D. Giulio Paini.

Seguaci di Toante.

Sig. Gio: Bollani N. U. Veneto.
Sig. Co: Luigi Vimercati Sanfeverino.
Sig. Co: Annibale Tiene.
Sig. March. Scipione dei Conti Guidi di Bagno.
Sig. Canonico D. Claudio Luigi Langhi.
Sig. Co: Flaminio Panigadi.
Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati.
Sig. Co: D. Vincenzo Stanga.
Sig. Carlo Forciroli.

Miniftri deftinati a cavar le Sorti.

Sig. Co: Cav. Fra Fulvio Rangone.
Sig. March. Antonio Riva Mantovano.

Donzelle di Tauride.

Sig. Co: Gio: Battifta Mutoni.
Sig. Co: Ernefto Bevilacqua.
Sig. D. Alberto Pio di Savoja.
Sig. March. Filippo Luigi Sale.
Sig. March. Aleffandro Belmonti.
Sig. Co: Cavaliere Fra Fulvio Rangone.
Sig. Conte Criftoforo Sorra.
Sig. Co: Giacomo Munarini.
Sig. Co: Flaminio Panigadi.

Gio-

Giovani di Tauride.

Sig. Co: Gaetano Fogaccia.
Sig. Co: Ferdinando Marescalchi.
Sig. Co: Ippolito Cima.
Sig. March. D. Pietro Trecchi.
Sig. Tommaso Guinigi.
Sig. Co: Carlo Miari.
Sig. Co: Francesco Segni.
Sig. March. Antonio Sampieri.
Sig. Abate March. Alessandro Sampieri.
Sig. D. Giuseppe Paini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Co: Gaetano Fogaccia.
Sig. Co: Gio. Battista Mutoni.

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Carlo Miari.
Sig. Co: Cavaliere Fra Fulvio Rangone.

Ballano a tre.

Sig. Co: Ferdinando Marescalchi.
Sig. Tommmaso Guinigi.
Sig. March. Senatore Luigi Sampieri.

Fanno un terzo Ballo a due.

Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Co: Gherardo Pellegrini.

IL FINE.